

La parabola di destini inattuati di Crocifisso Dentello



©Valentina Feula

Per Giuseppe Munforte, autore di *Dove batte l'onda* (Melville edizioni, 2015), credo si possa riesumare – prendendo in prestito una delle categorie coniate da Marina Cvetaeva – la definizione di poeta del lago e cioè poeta dell'ossessione. Tutta la sua narrativa muove da temi insistenti che egli osserva camminando in cerchio lungo la sponda, mutando a ogni romanzo la postazione, la tonalità di luce attraverso cui vengono esplorati e pronunciati. *Fuoco fatuo* di Louis Malle, per usare una corrispondenza cinematografica, potrebbe essere eletto a insegna dell'ispirazione di Munforte: destini inattuati e tuttavia formicolanti di vita, capaci di far sentire tutta la forza di ciò che non si compie. Anche i luoghi che ospitano questi destini sono inattuati: attraversati da un mutamento che riconverte la scenografia urbana, ma lascia inalterato il senso di impotenza, e che si attraversano gravati da una solitudine senza rimedio, tra il grido strozzato di chi spera benché rassegnato

to e il silenzio di chi non spera perché definitivamente vinto.

La Milano di Munforte non è quella di impronta sironiana dei grandi stili dell'industria o quella rampante dei broker di certa filmografia stereotipata; è la Milano delle strade, dei locali, dei cortili, delle palazzine popolari, delle biblioteche pubbliche. L'itinerario lungo i Navigli, in questo *Dove batte l'onda*, nella sua scansione di passi e contrappassi, ricorda Patrick Modiano e il suo respiro lungo di fondista lungo i boulevard e i caffè di Parigi. I luoghi non sono fondali fortuiti ma deuteragonisti della storia: non accompagnano i sentimenti ma addirittura li determinano.

In *Dove batte l'onda* il quarantenne Sergio, dopo un passato di scrittore e artista, ristagna in una perdurante disillusione, esasperata dopo essere scampato per miracolo a un annegamento nelle acque dell'oceano in un recente viaggio in Francia. Non è l'aver sfiorato la fine a inquietarlo, ma l'invali-

dante rimpianto di tutto ciò che la vita lascia inesperto e che si inverte proprio dinanzi allo spettro della morte. «Le vite che non abbiamo vissuto. Sono insopportabili» confessa Sergio, e a misurare i confini della sua bancarotta non sono i detriti sul campo ma le inversioni di rotta mutilate già nel loro delinearsi. Il rapporto con Thomas, artista e fratello-discepolo, gli mostra in un gioco di specchi quello che era e quello che poteva ancora essere, come se guardasse da spettatore la proiezione di una sua vita parallela. Thomas è un doppio involontario di Sergio? Qui non c'è la dissociazione della personalità del *Sosia* di Dostoevskij ma semmai, esaurite le debite differenze, il microcosmo dei *Duellanti* di Conrad. Per Sergio è ontologicamente impossibile rinunciare alle due tipicità antagoniste che gli sono proprie. Non può annullare del tutto la sua identità pregressa perché la nuova, pur innescata da una lacerazione, non esisterebbe nemmeno. La volontà di recidere da sé il passato è solo un'illusione coltivata al riparo dell'inconscio. Il passato comune di Sergio-Thomas e di Thomas-Sergio al bivio ordito dal destino si frantuma in due diramazioni, una di estensione e una di rimozione. Thomas, nella sua inerzia creativa, realizza delle tele con fogli del dattiloscritto di Sergio. Questa fusione non appare l'abbraccio di due vocazioni frustrate ma proprio il dritto e il rovescio di un solo destino incapacitante.

Una sera, nel locale dove è solito cenare, Sergio incontra Fulvia, ricercatrice universitaria di storia della filosofia del diritto. È una donna misteriosa e ambigua, che gioca con la memoria sepolta di Sergio come fosse a un tempo una testimone e a un tempo una comprimaria. I loro stentati dialoghi al tavolo del bar, se isolati e convertiti in immagini, ricordano i dipinti di Hopper, tanto sono intrisi di sguardi muti e di



reticenza malinconica. Malinconica, perché il non dire non è l'occultamento di un misfatto ma il dolore nel compitare occasioni perdute. Anche qui il lento svelamento delle identità sfuma nel doppio. Fulvia agita come un capo d'imputazione la memoria di Laura, sorella sfortunata e protagonista di un tratto della vita di Sergio. Ma le due identità femminili sono troppo speculari per non intuire che, come nel caso di Sergio e Thomas, Fulvia e Laura sono la stessa persona. Il passato, in queste quattro esistenze di due soli destini, appare trascorso e nello stesso tempo imminente. Il passato, per intenderci, non è meno imprevedibile di ciò che avverrà. Sergio non è solo come se avesse dimenticato la sua vita precedente; lo è come se avesse voluto ricusarla. Ha ucciso il se stesso di allora nell'illusione che nulla potesse restare dissepolto. Ora gli interessa vivere dentro la dimensione orizzontale di un presente schiacciato sul presente per non macerarsi in una dolorosa resa dei conti. C'è tutta la tristezza del tempo della vita che non coincide con il tempo dei sentimenti. O meglio, con il coraggio dei sentimenti. La possi-

bilità di una relazione, allora non esplorata, si ripresenta intatta nelle vite di Sergio e Fulvia perché sia colta in differita, quasi che la sopravvenuta maturità possa finalmente dispiegarla. Ma il tempo trascorso ha sospinto Sergio e Fulvia sull'orlo del baratro. Sono due

fallimenti a rincontrarsi. Ecco perché appare in tutta la sua forza il doloroso grido finale di Sergio a Fulvia: «Perché sei venuta a cercarmi, dopo l'eternità che è passata nelle nostre vite? Perché non sei venuta prima, quando ci saremmo potuti salvare?».



©Jarek Khaal Kubicki